

VINCENZO BENINI

# LE ORIGINI DI SANSEPOLCRO

UNA ANALISI

★★★★

SANSEPOLCRO 1989

VINCENZO BENINI

# LE ORIGINI DI SANSEPOLCRO

UNA ANALISI

★★★★

SANSEPOLCRO 1978

Alla memoria di  
Anton Francesco Giovagnoli  
1644 - 1713

*Può sorprendere che si possa dire ancora qualche cosa di nuovo sulle origini di Sansepolcro. L'argomento è stato dibattuto per secoli, ogni documento e ogni pezzo di scavo è stato girato e rigirato fino a estrarne ogni possibile informazione, anche se, purtroppo, con risultati assai spesso deludenti. Nè in questa nota siamo in grado di fornire testimonianze nuove: gli autori e i fatti che presentiamo sono di pubblico dominio, e tuttavia il metodo usato, di correlare informazioni che appartengono a discipline diverse, ha dato dei risultati qualche volta inaspettati.*

*Le conclusioni a cui si arriva potrebbero apparire affrettate, se non si considerasse il fatto che sarebbe ancora più difficile ammettere che tra tutti gli elementi raccolti esista un legame di natura esclusivamente casuale.*

*Roma, Luglio 1978.*

"Come è a tutti palese i doi sancti pellegrini Arcano e Gilio principali fondatori di questa nostra terra erano andati al Sancto Sepolcro ... e poi erano andati a visitare i gradi delle consacrate chiese di beati san Pietro e san Paolo apostoli in Roma e di lì ... data volta si ritornavano da Roma in Archadia per ripatriare ... Si che pervenuti in valle di Nocea, che antichi così chiamavano il luogo dove noi siamo, imperochè era pieno di grandi noci ... qui fermatose, concorsero certi paesani, i quali... lasciate le proprie abitazioni edificarono in questo luocho nuovi edifici... I quali primi edifici imperochè i sancti Pellegrini venivano dal sancto sepulcro di Jesù Christo, nominarono Borgo di Sancto Sepolcro" (1).

A questa tradizione, riportata nel più antico documento che possediamo sull'origine di Sansepolcro (2), hanno fatto riferimento tutti gli storici e i cronisti dal XV° secolo in poi, accogliendo questa storia come una versione, almeno in parte, autentica degli avvenimenti che precedettero la fondazione del Borgo.

Traspare tuttavia, in molti di essi, una certa difficoltà ad accettare la nozione che la città fosse stata fondata dal nulla, nel X° secolo, in mezzo a un bosco di noci. Taglieschi (3) parla di una stazione di cavalleria di epoca romana, Bercordati (4) di un preesistente oratorio di San Leonardo, ed è certo che la torre Ginia, oggi maschio della Fortezza Medicea, è di epoca tardo-romana o longobarda, cioè di molti secoli precedente alla venuta dei due pellegrini. La discussione che ne è seguita, e che ha compreso un tentativo, in effetti dimostratosi erroneo, di identificare Sansepolcro con Birturgia, è oggi generalmente considerata chiusa e la versione accettata coincide con la conclusione del Moroni: "Evvi

---

(1) Francesco de Largi - Ben Comune - Registro del dare e avere dal 1418 al 1478 - Ms nell'Archivio Comunale di Sansepolcro.

(2) In seguito al terremoto del 1352 crollò la torre dove erano conservati i documenti del Comune di Sansepolcro e l'Archivio andò totalmente distrutto.

(3) Taglieschi L. - Delle memorie storiche e annali della terra di Anghiari - 1614 - Ms nell'Archivio Comunale di Anghiari.

(4) Bercordati E. - Cronaca di Borgo di S. Sepolcro - Ms del sec. XVI° - Biblioteca Comunale di Sansepolcro.

una antica rocca che da lungo tempo ebbe il nome di borgo...in aggiunta al precedente borgo formossi come una città, alla quale si dette il nome di S. Sepolcro, in memoria di quanto era avvenuto ai due pellegrini" (5). Il motivo di questa convinzione, cioè che l'origine di Sansepolcro è precedente all'arrivo di Arcano, diventa evidente se poniamo allo sviluppo del Borgo nei primi anni della sua esistenza, secondo quanto ci riferiscono i cronisti. Dobbiamo riconoscere infatti, che la crescita, sia della popolazione, che della città, fu, a dir poco, esplosiva. Non conosciamo con esattezza l'anno dell'arrivo dei pellegrini, ma sappiamo che alla morte di Arcano, nel 987, gli successe l'abate Isaia inviato da San Romualdo su richiesta dello stesso Arcano che si sentiva prossimo a morire. Sotto Isaia venne organizzato un governo composto da un Signore, tre Giudici del Popolo, il Consiglio dei XXIV con quattro Priori, un Podestà chiamato da un paese vicino, accompagnato da un Giudice, un Cavaliere, un Notaio e da un numero imprecisato di Birri e Servitori. Nel 1022 si amplia il potere del Podestà con quattro garzoni, quattordici Birri e un altro Notaio. Nel 1024 si costituisce il Consiglio del Popolo composto da 72 membri, e nel 1056 un Consiglio di Massa. A questo crescente apparato di Governo corrisponde l'espansione della città: dalla vecchia cinta fino all'attuale Porta Romana nel 1012, e fino a Porta Fiorentina e Porta del Ponte, occupando quindi praticamente tutto il terreno compreso nell'attuale cerchia delle mura, nel 1016. Tra il 1002 e il 1012 si gettano a spese pubbliche le fondamenta di una chiesa abbaziale in sostituzione dell'ormai troppo angusto oratorio.

Papi e Imperatori gareggiano nel fornire immunità e privilegi: a cominciare da Ottone I°, Enrico II° (1012), Benedetto VIII° (1013), ancora Enrico II° (1022), Corrado I° (1027), e Arrigo III° (1027), tanto per limitarsi ai primi anni (6).

---

(5) Moroni G. - Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica - Venezia 1842  
- v. voce: Borgo Sansepolcro.

(6) Coleschi L. - Storia della città di Sansepolcro - Città di Castello 1886.

Il fenomeno di una città che raggiunge queste dimensioni, questa organizzazione e questa importanza, in pochi decenni, cominciando con un oratorio in un bosco di noci, evidentemente è stato sempre considerato poco credibile da storici e cronisti. Altrettanto strano è il fatto che i pellegrini, tornando da Roma in Arcadia, fossero "pervenuti in valle di Nocea".

La situazione viaria nell'Italia Centrale era, infatti, ancora quella lasciata dai Romani, per lo più deteriorata da secoli di incuria, e vi erano solo due strade che portavano da Roma verso Venezia, e quindi in Grecia. Una di queste, la Cassia, che proseguiva dopo Firenze con la Faentina, era il percorso normale, l'altra, la Flaminia, il percorso alternativo. Erano possibili anche due varianti, lasciare la Cassia dopo Arezzo, e prendere la Ariminensis che aggirava la Valtiberina a occidente e a settentrione (7), oppure sempre dopo Arezzo, seguire la via che, passando per Città di Castello, si ricongiungeva presso Calis con la Flaminia. Il centro della Valtiberina non si trovava su nessuna di queste arterie di comunicazione, e il viaggiatore, diretto a nord, che avesse voluto raggiungere il centro della valle avrebbe dovuto lasciare il percorso normale e compiere, di proposito, una non breve deviazione (8). Oltretutto la viabilità locale all'interno della valle doveva essere in condizioni disastrose. A quell'epoca non esistevano ancora nè lo stradone di Anghiari, costruito nel 1300, nè la strada che da Firenze, per la Verna, Sansepolcro, Bocca Trabaria, portava all'Adriatico, costruita tra il XV° e il XVI° secolo; e possiamo presumere che in condizioni altrettanto precarie fosse la viabilità lungo la direttrice nord-sud, cioè il percorso da Pieve Santo Stefano a Città di Castello. Sappiamo, infatti, che ancora alla fine del diciottesimo secolo, la strada non

---

(7) Carpanelli F. - La via Arezzo-Rimini attraverso la Valtiberina. - Atti e memorie della Reale Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze. - Vol XXX (1941) pag. 131 e seg.

(8) La frase usata nel testo camaldolese: ...ad locum quendam, in Umbria penes Tiberinum amnem, ad radices montis Apennini, deflexerunt... è sintomatico della situazione: "deflexerunt" cioè deviarono. - Mittarelli G. B. e Costadoni A. - Annales Camaldulensis ordinis Sancti Benedicti ab anno 907 ad annum 1764 etc. - Venetiis MDCCLV - pag. 181

era carrabile, e i fossi venivano attraversati con l'ausilio di assi e travi stesi tra le ripe (9). Non era quindi normale, andando da Roma in Arcadia, "pervenire in Valle di Nocea" e i pellegrini Egidio e Arcano dovevano aver deciso di allungare il percorso, per penetrare nella valle, spinti da un motivo che non poteva esser quello di riposare in un bosco di noci.

Tutte queste argomentazioni non sono nuove, e sono già state ampiamente svolte soprattutto dal Pichi (10), il quale ha usato questa stessa linea logica per dimostrare come dovesse esistere in Valtiberina un importante centro abitato che giustificasse, sia il percorso dei pellegrini, sia il successivo sviluppo della città. Proseguendo con questo stesso metodo possiamo considerare, come una ulteriore prova, anche la stele funeraria di Q. Volcacio, murata nell'andito dell'Arcivescovado. Di questa lapide non ci sorprende l'esistenza: in fondo, il fatto che durante un trasferimento di truppe un soldato morisse e fosse seppellito sul campo, non dimostra niente riguardo a un possibile insediamento. Quello che ci fa riflettere è la fattura. La scrittura eseguita in stile cosiddetto quadrato o monumentale (Fig. 1), il dettaglio degli attributi; la correttezza delle abbreviazioni, ce la indicano come una opera "colta", eseguita in una officina lapidaria organizzata, e non come una memoria approntata in fretta da commilitoni in procinto di riprendere la marcia. Ma, in quanto a questo, una officina lapidaria può esistere solo se inserita in un centro abitato di una certa consistenza che fornisca una continuità di lavoro a maestranze specializzate. Se andiamo, tuttavia, a cercare le prove materiali di questo insediamento, il risultato è totalmente negativo. "Qui non vediamo noi segno alcuno di antichità" scriveva già agli inizi del 1500 Biondo da Forlì (11), "Apud nos nova omnia, nec ullum antiquitatis vesti-

---

(9) Targioni Tozzetti G. - Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa. - Firenze 1768.

(10) Pichi G. F. - Rivendicazioni - Sansepolcro 1892.

(11) Biondo da Forlì - Roma restaurata, et Italia illustrata - Venezia MDXLVIII - pag. 114.

D · M ·  
QVOLCACIO QF  
CELER IMILITI  
CO H · VIII · PR  
BENEFICIARIO  
TRIBVNI · ATTICI  
MILITAVIT · ANNIS · VII  
VIXIT · ANNIS · XXV

Fig. 1 - La lapide a Q. Volcacio

gium" conferma nel 1700 Graziani (12) e niente è stato trovato negli anni successivi che potesse contribuire a gettare un pò di luce su questo problema.

Per cercare di uscire da questa posizione di stallo, partiremo da una considerazione di carattere generale. Ogni città è figlia del proprio tempo, nel senso che una città non è solo un addensamento di ricoveri contro le intemperie, ma è soprattutto una struttura che deve rispondere alle esigenze generate dall'ambiente e dall'epoca in cui è nata: esigenze di carattere economico, sociale e politico. Una città fondata nel X° secolo deve riflettere nelle sue strutture le condizioni di un periodo in cui, con un potere centrale praticamente inesistente, ognuno doveva provvedere alla propria sicurezza e alla propria difesa contro le continue scorrerie militari e brigantesche. Vediamo, a titolo di esempio, come è stata costruita la vicina Anghiari, la cui fondazione precede di due o tre secoli quella presunta di Sansepolcro. Arroccata su di un colle, in posizione naturalmente forte, con strade concentriche, per consentire il massimo sfruttamento dell'area entro le mura, rappresenta un caratteristico esempio di urbanistica medievale. Niente di tutto questo si trova a Sansepolcro, le cui strade diritte e parallele ci ricordano più la topografia delle città romane che non quella delle città medievali, e la cui posizione in mezzo a una pianura aperta da ogni lato ci riporta a un periodo in cui, o non vi erano nemici nei dintorni, o era facile tenerli sotto controllo. E poichè le città romane che presentano una pianta così regolare hanno avuto molto spesso origine da un accampamento militare, viene spontaneo esaminare se ve ne siano rimaste tracce riconoscibili nella disposizione delle strade del centro storico del Borgo.

Il castrum che abbiamo scelto per questo confronto è quello descritto da Hyginus nel "Liber de Munitionibus Castrorum", piuttosto che quello descritto da Polibio (13), in quanto, all'epoca della annessione a Roma dell'Umbria, era già avvenuta quella riforma dell'esercito, introdotta da Mario, che aveva sostituito il manipolo alla coorte come unità tattica della legione, e quindi il castrum aveva già as-

---

(12) Graziani A. M. - De scriptis invita Minerva - Firenze MDCCXLV - pag 6.

(13) Polibio - Storie - VI, 27-32

sunto quella configurazione che doveva mantenere, praticamente immutata, durante tutto l'impero.

Se adesso mettiamo a confronto le due piante (fig. 2 e 3), troviamo una corrispondenza che dà una chiara conferma circa l'origine del nucleo primitivo della città. Via Nicolò Aggiunti, Via Piero della Francesca, Via Matteo di Giovanni e Via Luca Pacioli, racchiudono un'area rettangolare i cui lati stanno in un rapporto di 0,8 cioè molto prossimo a quel valore di 0,67 (tertiatum) considerato ideale per un accampamento militare (14). Sono ancora chiaramente riconoscibili la Via Praetoria, che conserva anche oggi una larghezza superiore a quella delle altre strade; la Via Principalis, che originariamente doveva corrispondere all'attuale Via della Castellina, interrotta dalla fabbrica della Cattedrale e deviata nella Via Maestra (oggi Via XX Settembre); la Via Quintana, il cui percorso è rimasto ancora nella sede originale. L'orientamento delle strade è prevalentemente orizzontale nella parte superiore ed esclusivamente verticale nella parte inferiore, cioè sono disposte esattamente come lo erano in un castrum romano. La zona prescelta soddisfa inoltre quelle buone regole elencate da Hyginus che erano essenzialmente: un terreno in leggera pendenza per facilitare lo scolo delle acque, possibilità di foraggiamento nella zona, e la vicinanza di un rifornimento di acqua, costituito in questo caso dal Rio o Fossatone che scorreva in corrispondenza dell'attuale Via G. Buitoni, e quindi a pochi metri dal confine orientale. Per quanto riguarda infine le dimensioni, il centro del Borgo, come sopra delimitato, occupa una superficie di 5,8 ettari che corrisponde molto bene al terreno richiesto in media dall'accampamento di una legione (15). Una ulteriore conferma ci viene dalla toponomastica: abbiamo una Via dell'Agio Vecchio, dove agio vecchio può essere facilmente ricondotto a un agger

---

(14) *Castra, in quantum fieri potuerit, tertiata esse debunt.* Hyginus - op. cit 21.

(15) Conosciamo le seguenti dimensioni di accampamenti romani del I° sec. a. C.: a Gergovia, 35 ettari per 6 legioni (De Bello Gallico 7,40), sul fiume Axona, 41 ettari per 8 legioni (ibid. 2,19), nella selva di Compiègne, 25 ettari per 4 legioni (ibid. 8,8 e 8,13), con una media di 5,7 ettari per legione.

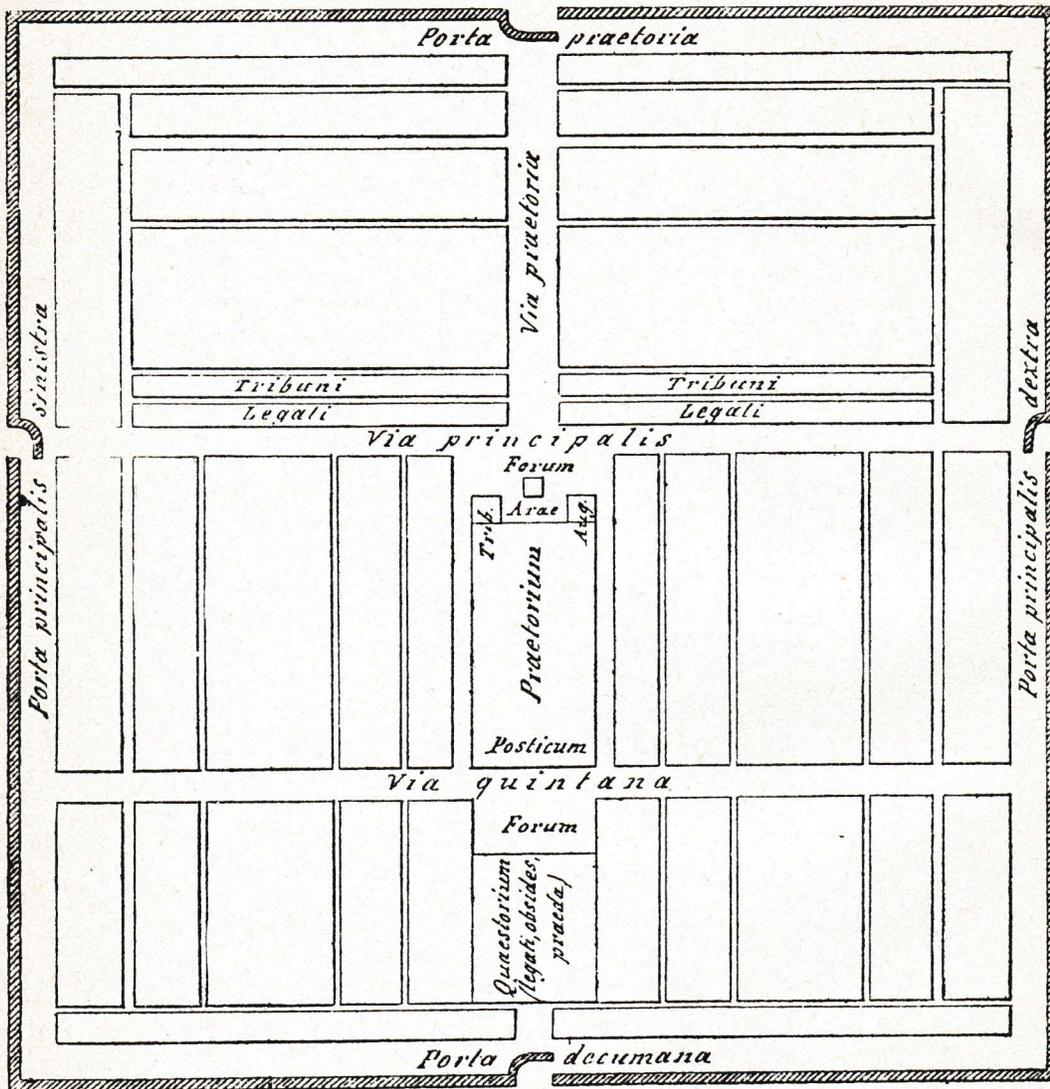


Fig. 2 · Castrum di Iginio (secondo Rüstow)



vetus, essendo l'agger un termine della tecnica militare con cui i Romani chiamavano il terrapieno intorno al castrum. E non a caso, la via parallela si chiamava del Borgo Nuovo, in ricordo forse dell'espansione avvenuta nel 1012. Il nome Agio ricorre ancora in Via dell'Agio Torto che conduce a una piazzetta corrispondente all'unico punto in cui l'andamento rettilineo delle costruzioni perimetrali è interrotto per una apparente deformazione dell'agger, ed esisteva anche un Agio degli Abbarbagliati, in corrispondenza del confine occidentale, l'attuale Via Luca Pacioli, il cui nome può esser facilmente spiegato pensando ai soldati di guardia sull'argine rivolto a mezzogiorno-ponente, i quali, obbligati a scrutare per ore la pianura contro sole, rientravano evidentemente abbagliati, o, con enfattizzazione popolare, "abbarbagliati" (16). Le altre strade che delimitano la vecchia cinta sono, oltre al suddetto Agio, Via delle Aggiunte (oggi Via Niccolò Aggiunti), Via del Borgo Nuovo (oggi Via Piero della Francesca) e Via Nuova (oggi Via Matteo di Giovanni). Pensiamo che la toponomastica non avrebbe potuto esser più eloquente nel definire i confini del nucleo originale.

La ricerca di come questo castrum era chiamato ci riporta alla espressione "valle di Nocea" che secondo De Largi rappresentava l'antico nome con cui era chiamato questo luogo. Anche se nei testi più antichi relativi al Borgo troviamo le frasi "in loco qui nociati" (17) e "in loco qui dicitur noceati" (18) possiamo ciò nonostante considerare Nocea come la forma originale. Noceati infatti è una parola che non esiste in latino, ed è chiaramente un tentativo di tradurre l'espressione "di Nocea" per mezzo del genitivo di un aggettivo formato sul termine noce. Se Noceatus fosse stato il nome originale avremmo normalmente avuto in italiano Noceto piuttosto che Nocea. Ora, data la posizione geo-

(16) Secondo il Bercordati (op. cit. pag. 8) il nome della strada deriva da quello di una famiglia che vi abitava. È naturalmente possibile anche l'inverso, e cioè che la famiglia avesse preso il nome dalla strada.

(17) Bolla di Benedetto VIII<sup>o</sup> - 1013 - Annales Camaldulenses - op. cit. Tomo I<sup>o</sup> pag. 213.

(18) Precetto di Enrico II<sup>o</sup> - 1022 - Annales Camaldulenses - op. cit. Tomo I<sup>o</sup> pag. 252.

grafica di Sansepolcro, l'unica valle a cui il nome poteva riferirsi è la Valtiberina stessa: in nessun modo è possibile, infatti, immaginare il Borgo inserito in una convalle minore (19). Ma se i noci davano il nome a tutta la valle doveva trattarsi di un bosco di vaste dimensioni, mentre non risulta che la Valtiberina sia mai stata famosa per le noci. Non solo non ce ne fa menzione Plinio nella sua famosa lettera (20) nonostante si dilunghi a descrivere in modo specifico la vegetazione della valle, ma, addirittura, nella bolla di Leone X<sup>o</sup> (1515), si trasforma Nocea in Nevia e si confondono i noci con la neve (21). L'errore è ripetuto negli Acta Sanctorum (22) e ripreso dal Moroni nel suo dizionario (23). L'argomento è naturalmente solo indicativo, dato che tra la lettera di Plinio e i fatti di cui ci occupiamo, erano passati nove secoli, e altri cinque ne dovevano passare per arrivare alla bolla di Leone X<sup>o</sup>; vi era stato quindi ampio tempo per allevare e distruggere un bosco di noci, anche se resta comunque strano il fatto che un patrimonio così cospicuo in termini sia di raccolto che di legname pregiato, non abbia lasciato tracce nella storia economica della vallata. Elemento più significativo è invece il fatto che i toponimi derivati da noce sono: noceto, nocetta, nocelle, della (alla) noce, e che fra tutti i nomi italiani con una possibile derivazione da noce, non uno ha la forma Nocea. Nella ricerca di una etimologia alternativa possiamo avvalerci dell'aiuto che ci offre il nome molto simile di un'altra città, non lontana da Sansepolcro. Questa è Nocera Umbra, identificata con certezza con la Nuceria Camellaria ricordata da Plinio (24) in un elenco di popolazioni umbre. L'attributo Camellaria è

---

(19) La dizione "piano di Nocea" invece che "valle di Nocea" che troviamo negli Annali Camaldolesi, conferma che si fa riferimento a quella ampia regione che anche oggi viene chiamata indifferentemente "valle del Tevere" o "piana del Tevere".

(20) Plinio - Epistolae - V,6.

(21) Bolla di Leone X<sup>o</sup> - 1515 - in: Ricci I. - L'abbazia Camaldolese e la Cattedrale di Sansepolcro. - Sansepolcro 1942.

(22) Acta Sanctorum - Septembris - Tomo I<sup>o</sup> pag. 305.

(23) Moroni G. - op. cit.

(24) Plinio - Naturalis Historia - III,114.

analizzato come Camer-li, o dei Camerti, un antico popolo italico che ha fondato tra l'altro Camerino (25). Nuceria è la forma latina di una parola osco-umbra, noukria (26) attestata su di una moneta nella forma nuvkrinum (27), il cui significato è "nuova", la (città) nuova.

È nota la consuetudine di quei tempi di por rimedio al sovrappopolamento delle città con i "veria sacra", le primavera sacre, durante le quali una parte della popolazione lasciava la città natale e andava a fondare una città nuova nella quale stabilirsi definitivamente. Il nome "nuova" era, evidentemente, uno dei più comuni.

Per meglio comprendere come il nome umbro sia legato a quello latino e a quello italiano, partiremo dalla forma più antica comune alle tre lingue, cioè dalla radice indeuropea con significato di nuovo: newo-. Da questa si possono ricostruire due forme ampliate, nuvk- e nuvl- (in analogia alla coppia latina paucus/paulus dalla radice pau) giustificate dalle forme novicium e nuvellum. Tenendo presente che l'ampliamento da nuvk- a nuvkr- segue un processo normale e comunissimo nelle lingue indeuropee, si arriva all'albero etimologico mostrato in figura 4. La derivazione, sostenuta da Schulze (28), da un gentilizio etrusco nacerial (CIE 3414), attraverso le forme naucerial, nuvcerial che darebbero il latino Nouceria (CIL X 6950) e l'osco-umbro Nuvkrinum, se è ineccepibile da un punto di vista filologico presenta due difficoltà di carattere storico. La prima è che non si spiega come i toponimi Nocera e Nocria se derivati da un nome etrusco, si siano diffusi in aree marginali ed esterne alla zona di influenza degli etruschi stessi, essendo invece totalmente assenti nell'area di dominazione diretta. L'altra è la conseguente mancanza nell'area osco-umbra dell'equivalente del toponimo "nuovo" che ha invece una tradizione ininterrotta in tutto il mondo interessato all'espansione indeuropea. Ricordiamo Napoli e New York tanto per citare due nomi. La quasi sicura identità tra nace-

(25) Devoto G. - *Gli Antichi Italici* - Firenze 1967 - pag. 95.

(26) Devoto G. - *Atti dell'Istituto Veneto* - XCIII (1933-34) pag. 962.

(27) Garrucci R. - *Le monete dell'Italia Antica* - Roma 1885 - pag. 97.

(28) Schulze W. - *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen* - Berlino 1904 - pag. 575.

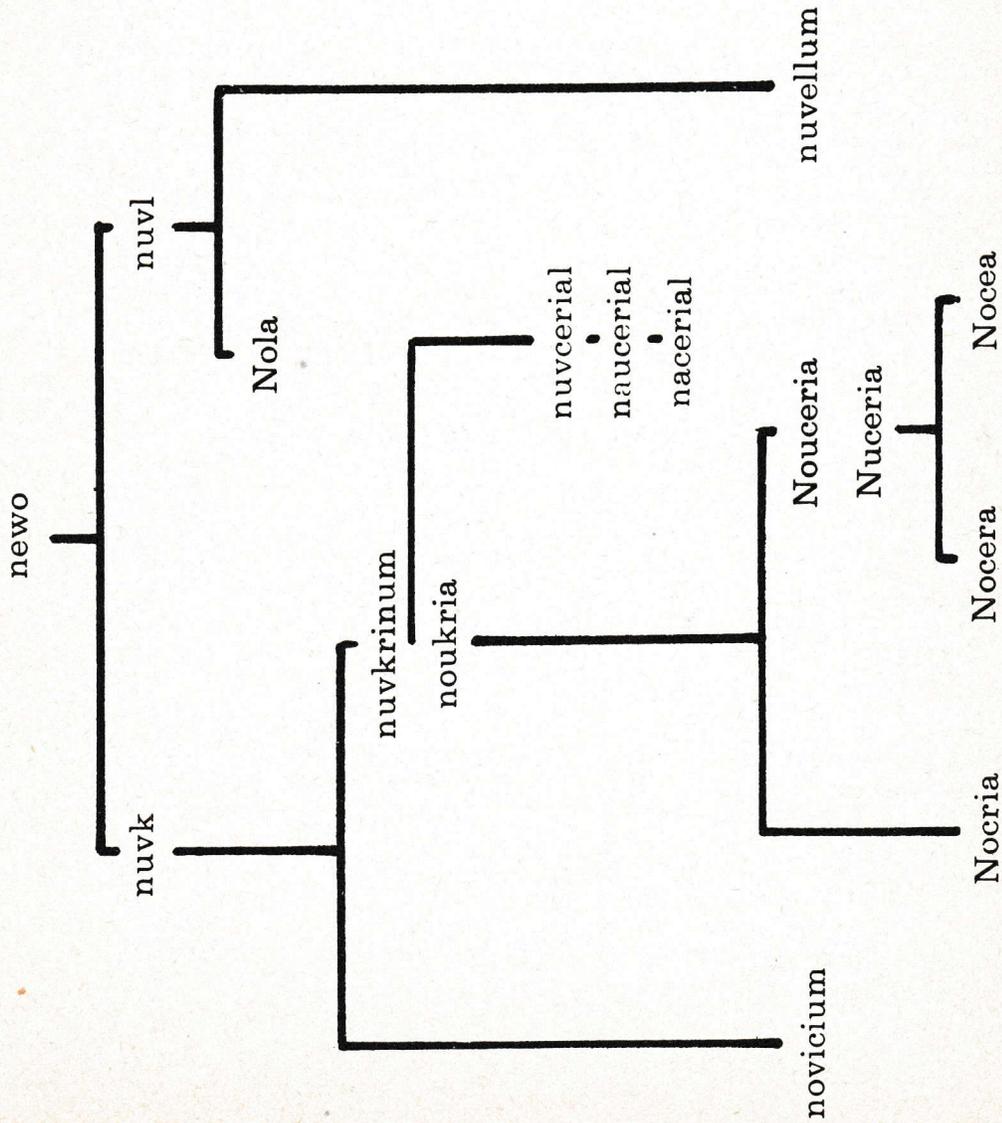


Fig. 4 - L'albero etimologico di Nocea

rial e *nuvkrinum* risulta invece spiegata da una derivazione inversa, cioè dall'osco-umbro all'etrusco, come appunto è mostrato nello schema suddetto. L'analisi di questo nome ci ha portato a due conclusioni interessanti. La prima è che il nome è umbro e che quindi doveva esistere una città più antica presso la quale fu costruito l'accampamento romano. La seconda è la prova che *Noukria* fu sufficientemente importante nell'amministrazione romana, da giustificare, attraverso il frequente uso, l'adozione della forma latina *Nuceria*. Quando questo non avvenne si passa direttamente dall'umbro *Noukria* all'italiano *Nocria*, come risulta da altri toponimi esistenti nella zona.

La convinzione di questa importanza giustifica il tentativo di identificare gli abitanti di questa *Nuceria* con i *Nucerini Favonienses*, citati ancora da *Plinio* (29) quali abitanti di una città umbra non ancora identificata: *Nuceria Favonia* o *Favoniensis*. L'aggettivo *Favoniensis*, di sicura origine latina, fu aggiunto a *Nuceria* per distinguerla da altre città omonime, in analogia a quanto fu fatto, ad esempio, per i due *Tifernum* che presero gli attributi di *Tiberinum* e *Metaurense*.

L'analisi tradizionale fa discendere questo nome dal gentilizio romano *Favonii*, derivato dal nome del vento di nord-ovest, *Favonius*, a sua volta derivato dal verbo *favere*, favorire, in quanto si riteneva che il maestrale favorisse la fecondazione (30). Se questa analisi è corretta non troviamo nessun modo di collegare la *Nuceria* della *Valtiberina* con la *Nuceria Favoniensis*. La storia ci ha tramandato il nome di un solo personaggio di questa famiglia: *Marcus Favonius* (31), edile nel 53 e pretore nel 49 a.C., probabilmente originario di *Terracina*, che, per quanto ne sappiamo, non ebbe niente a che fare con l'Umbria. Esiste però un'altra possibilità, forse più promettente, e cioè che l'attributo si riferisca alla direzione del vento *Favonio*, ossia a nord-ovest. Poiché

---

(29) *Nucerini cognomine Favonienses* - *Plinio* - *Naturalis Historia* - III,114.

(30) *Ab hoc vento spurii Favonii dicuntur, quia patrem nesciunt, eoque matres eorum similes sunt animantibus, quae Favonii venti haustus concipere creduntur.* - *Isidoro Vescovo* - *Etymologiae* - X,5.

(31) *Perin J.* - *Onomasticon totius latinitatis* - Padova 1913.

questi attributi furono assegnati, per motivi amministrativi, probabilmente da una sede centrale a Roma, sembra plausibile che il funzionario incaricato, dopo Nuceria Camellaria, non avendo sottomano un riferimento migliore, abbia chiamato l'altra città semplicemente la Nuceria Nord-occidentale. Se questa ipotesi fosse vera l'identificazione sarebbe praticamente certa dato che Sansepolcro si trova esattamente a nord ovest di Nocera Umbra.

Sulla base degli elementi fin qui raccolti possiamo adesso tentare di inquadrare alcuni degli avvenimenti che precedettero l'arrivo dei pellegrini, e che appartengono, in un certo modo, alla preistoria del Borgo, essendo ricavati non da documenti ma da testimonianze indirette, anche se queste costituiscono, a nostro avviso, testimonianze non meno valide.

In un periodo, che si può orientativamente collocare verso il IV° secolo a.C., una parte della popolazione lascia Tifernum e fonda, nel centro della Valtiberina, Noukria. Queste genti sono sicuramente derivate da quei popoli Umbri che, sbarcati agli inizi del I° millennio a sud del Chienti, si erano dapprima insediati nella piana di Gubbio e si erano poi spinti in direzione nord-occidentale sostituendosi gradualmente a quei Protovillanoviani che, proveniendo dalla pianura Padana, si erano inseriti in quel corridoio delimitato a ovest dal Tevere e dagli Etruschi e a est dalla regione dei Piceni, unico passaggio libero verso le pianure della Sabina e del Lazio. Questi, se possono aver fatto sentire la loro influenza nella fondazione di Tifernum (VII°-VI° sec. a.C.) (32), erano certamente già stati completamente assorbiti qualche secolo dopo, sì che Noukria deve essere considerata città esclusivamente Umbra.

Dopo l'80 a.C. con la fine delle Guerre Sociali, si completa il processo di assorbimento dell'Umbria nella sfera romana. Tifernum, e quindi Noukria, vengono incorporate nella tribù Clustumina, e la presenza di Roma si fa sentire con l'invio di una legione che si accampa nei pressi di Noukria, presumibilmente a garanzia di un processo ordi-

---

(32) La presenza dei Protovillanoviani è dimostrata dal ritrovamento di una tomba a incinerazione in località Fabrecce, pochi chilometri a sud di Città di Castello. Duhn - *Italische Gräberkunde* - Heidelberg 1924 - pag. 187.

nato di colonizzazione, e, con la scomparsa della parlata umbra, sostituita dal latino, Noukria si trasforma in Nuceria, forse proprio in quella Nuceria Favoniensis ricordata da Plinio.

Niente sappiamo delle vicende del castrum e di Nuceria durante tutto il primo millennio, se non quanto si può dedurre dalle poche notizie storiche che abbiamo della regione in generale. Possiamo tuttavia presumere che la sua evoluzione non sia stata molto diversa da quella di altri insediamenti militari sparsi in tutto l'impero. Seguendo questa falsariga, possiamo dire che durante tutto il periodo della potenza romana, soldati e popolazione civile convissero come unità chiaramente distinte, fornendosi un reciproco supporto di difesa e di vettovagliamento, poi, con l'indebolimento del potere centrale e con la disgregazione dell'esercito, la separazione tra militari e civili diventò sempre meno definita. Sotto la pressione delle orde barbariche, il castrum, ormai conosciuto come Borgo, rappresentò l'unico rifugio fortificato e difendibile in cui la popolazione, già da tempo legata ai soldati da vincoli di parentela e di matrimonio, potesse trovare rifugio e scampo. L'insediamento della popolazione, da provvisorio, diventò permanente e l'accampamento acquistò sempre più l'aspetto di una città.

La vecchia Nuceria, abbandonata e saccheggiata, andò rapidamente in rovina, lasciando come unica traccia della sua passata esistenza il nome ereditato dal castrum che si chiamò Borgo Nocea. Tutta la zona circostante si chiamò di conseguenza valle (o piano) di Nocea.

Nel X° secolo, Arcano ed Eginio, tornando da Roma a Venezia, avendo avuto notizia, forse ad Arezzo, forse a Città di Castello, di un centro abitato, in stato di semi isolamento, e quindi probabilmente ancora parzialmente pagano, decisero di recarvisi per fare opera di evangelizzazione. L'importanza della loro venuta può essere inferita dal fatto che l'oratorio dove deporre le reliquie fu costruito, secondo la tradizione, nel luogo oggi occupato dal Vescovato, cioè all'incrocio tra la Via Praetoria e la Via Principalis, quindi proprio nel cuore della città. L'interesse suscitato dalle reliquie e dai loro miracoli sviluppò un potenziale latente, e il Borgo in pochi decenni tornò ad essere il centro più impor-

tante della media Valtiberina. Sotto la guida dell'abate Isaia fu ripristinato un governo e una amministrazione, e la ripresa della vita sociale e commerciale produsse quel rapido fenomeno di inurbamento e di espansione della città che si giustifica solo presupponendo, come abbiamo fatto, l'esistenza di una base di partenza, costituita dall'originario nucleo abitato. Questo improvviso rifiorire della vita nel centro della valle, può ben essere apparso un miracolo dovuto al culto delle reliquie portate dai pellegrini, e la popolazione avrà ritenuto di buon auspicio mutare il vecchio nome di Borgo Nocea in quello di Borgo del Santo Sepolcro.

Settembre 1989  
2<sup>a</sup> Edizione

---

*Tipo - Lito Arti Grafiche - Sansepolcro (Arezzo) -*